

Anno XXIV • n° 95 • Settembre 2011



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Arti Grafiche La Torre srl - Canneto sull'Oglio - MN



Rivarolo Mantovano, Leva 1932

In piedi da sinistra: Angiolino Orlandi, Giovanni Gorni, Mario Brunelli, Gino Ghezzi, Franco Fertonani, Franco Badalini, Ripici Vincenzo, Angiolino Strina (leva 1931, ma fu fatto rivedibile), Zangrossi Angiolino, Carlo Marini, Ezio Orlandi, Alquati Anacleto, Aldo Cavalmoretti;
accosciati da sinistra: Emilio Nazzari, Alessandro Belletti, Angiolino Zangrossi, Giovanni Gallini, Giuseppe Gorni, Giuseppe Boni, Ettore Donati



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

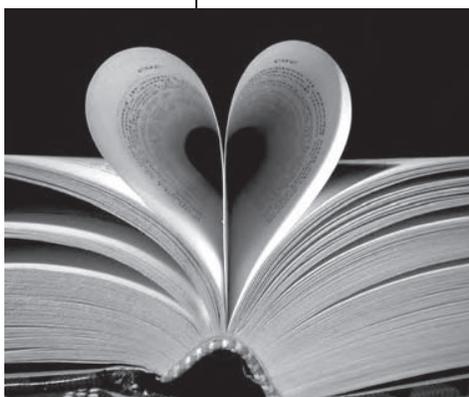
BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
E CORTESIA

I LIBRI DELLA FONDAZIONE

*Se questi volumi
rimarranno nelle mani dei
lettori, saranno loro che
testimonieranno di come
una biblioteca di paese
abbia portato con coraggio,
in questi tempi difficili,
una luce di conoscenza a
tutte le persone*



Nel romanzo di Ray Bradbury “Fahrenheit 451”, ambientato in un’epoca in cui spietati dittatori condizionano l’esistenza dell’umanità, il provvedimento principale è quello di distruggere, col fuoco, tutti i libri esistenti. La carta, infatti, brucia a 451 gradi fahrenheit, e i roghi di libri erano quotidiani, e i pochi partigiani e rivoltosi imparavano a memoria i classici affinché il contenuto e l’essenza dei libri non andasse perduto per le nuove generazioni. Analoga storia, quella purtroppo vera e reale, è accaduta coi nazisti che distruggevano i libri ebraici per cancellare l’identità di un popolo più che nessun altro legato ai libri. La Bibbia e il suo commentario, il Talmud, sono infatti la vera terra di Israele, ciò che unisce gli ebrei millenari della diaspora. Ma come diceva Benjamin, “chi brucia i libri prima o poi finisce per bruciare anche gli uomini”, come è poi letteralmente avvenuto. Gli Arabi incendiarono la grandissima e ricchissima biblioteca di Alessandria, la raccolta di papiri più vasta del mondo antico, perché solo nel Corano, secondo loro, era racchiusa la vera verità.

Tutto questo accanimento nei confronti del libro, inteso in senso fisico, al giorno d’oggi è sempre più sfumato; i lettori sono sempre più esigui e sembra che il libro non incuta più paura.

Anche la Chiesa, che per secoli ha tenuto aggiornato un Indice dei libri proibiti, ha di molto attenuato, negli ultimi tempi, il suo terrore verso le pubblicazioni da evitare.

Il libro, secondo una vulgata sempre più numerosa, ha ormai i giorni contati, soppiantato da tablet, computer, schermi, monitor, internet, wikipedia, CD ed audiovisivi. Chi s’arrischierebbe oggi, in special modo tra i giovani, a passeggiare con un libro in mano piuttosto che un i-pod nell’orecchio?

Nessuno, presumo. Sembrano preistoria i giorni in cui il professor Kien, in “Autodafè” di Canetti, si muoveva sempre e solo con la sua borsa piena di volumi.

Eppure, sebbene oggi la cultura sia declinata in varie accezioni, noi pensiamo che la vera cultura sia racchiusa ancora in un libro e non in uno schermo da computer, in una sfilata di moda, in una mostra, in un aperitivo di massa.

Anche se la presentazione di un libro o di un autore è ormai considerato antiquato come assistere ad uno spettacolo di burattini.

Ma pensiamo che nulla come il libro può ampliare le conoscenze di una persona. Leggere è sognare, identificarsi con una storia e dei personaggi, è abbandonare la realtà per costruirsi una nuova visione del mondo, è idearsi una particolare identità di vedute, e soprattutto permette di essere differente dagli altri, non omologato al pensiero dominante della massa, ciò che in fondo combattevano i tiranni del libro di Bradbury. Perciò è gratificante, per noi, assistere alla manifestazione di Castel Goffredo dei “Libri sotto ai portici” ma è con grande soddisfazione che proprio a Rivarolo la Fondazione Sanguanini abbia stampato un catalogo delle sue pubblicazioni e che preveda di investire sui libri nel suo prossimo futuro. E vedere i nostri libri presenti sotto al tendone dell’ultimo Festivalletteratura di Mantova ci ha riempiti di orgoglio. Siamo felici di questa scelta della Fondazione e le prime pubblicazioni proposte

sono entusiasmanti, e se alla fine di una mostra o di un evento rimane un libro da sfogliare, ecco, si avverte la fisicità che quella manifestazione sia veramente esistita e che continui ad esistere nel tempo. Pubblicare libri è difficile, venderli è quasi impossibile, ma nonostante tutto, questa ci sembra la scelta più grande che la Fondazione ha compiuto negli ultimi anni in fatto di cultura. Se questi volumi rimarranno nelle mani dei lettori, saranno loro che testimonieranno di come una biblioteca di paese abbia portato con coraggio, in questi tempi difficili, una luce di conoscenza a tutte le persone. La cultura vuota ed artificiale d’oggi passerà presto inosservata, mentre i libri della Fondazione reggeranno all’incalzare del tempo, portando messaggi e speranze alle nuove e prossime generazioni.

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXIV - N°95

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UNA IMPORTANTE DOCUMENTAZIONE RELATIVA AL MAESTRO RIVAROLESE

IL CARTEGGIO DEL MAESTRO CESARE ROSSI CON IL TEATRO
COMUNALE DI CARPI (4^a PARTE ANNI 1908 - 1920/1925)

Continua su questo numero il carteggio tra il Maestro Cesare Rossi e il Teatro Comunale di Carpi raccolto dallo storico e ricercatore rivarolese Renato Mazza.

doc. 31 – **Rendiconto serale n°44** (Sabato 29 Agosto 1925)

Opera Nadeya - Impresa Trota-Galli V Rappresentazione del Corso

522 biglietti d'ingresso a L. 12,0 6.264,00

291 loggione a L. 4,5 1.309,50

7 mezzi biglietti a L. 6,0 42,00

(Tot. = 820 ingressi)

113 scanni distinti a L. 10,00 1.130,00

54 poltrone a L. 20,00 1.080,00

Sommano L. 9.825,50

Tassa erariale 10% 893,20

Diritti Corporativo 5,00 898,20-

Residuo incasso L. 8.927,30

Spese serali:

Elettricisti 48,50 Servi di scena (4x3) 12,00

Illuminazione di sicurezza 15,40 Avvisatore 3,00

Macchinisti e soffitta 47,50 Porta ceste 3,00

Pompieri 39,00 Comparse N.43 e capo 49,00

Bollettinario 0,50% 50,00 Inserviente latrina 2,00

Custode 7,00 Sarti (8x2) 16,00

Portinaio all'ingresso 10,00 Attrezzista 4,00

" al loggione 5,00 Parrucchiere 2,00

" al palcoscen. 3,00 Prova generale 209,00

Maschere ai posti dist. 8,00 Totale spese L. 533,40

Incasso netto L. 8.393,90

doc. 32 – **Rendiconto serale n°45** (Domenica 30 Agosto 1925)

Opera Nadeya - Impresa Trota-Galli VI Rappresentazione del Corso

480 biglietti d'ingresso a L. 12,0 5.760,00

258 loggione a L. 4,5 1.161,00

19 mezzi biglietti a L. 6,0 114,00

(Tot. = 757 ingressi)

157 scanni distinti a L. 10,00 1.570,00

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA

Vendita vino sfuso
e in bottiglia

CANTINA
Via Marconi 73
Rivarolo Mantovano (MN)
Tel e Fax 0376 99733
www.cantinebresciani.it



Mostra Nazionale Vini
Pratagione
Medaglia d'oro
2010

Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti



FLORICOLTURA

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 - Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

48 poltrone	a L. 20,00	960,00		
	Sommano L.	9.565,50		
Tassa erariale 10%	869,05			
Diritti Corporativo	5,00	874,05-		
Residuo incasso	L.	8.690,95		
Spese serali:				
Elettricisti	48,50	Servi di scena (4x3)	12,00	
Illuminazione di sicurezza	15,40	Avvisatore	3,00	
Macchinisti e soffitta	47,50	Porta ceste	3,00	
Pompieri	39,00	Comparsa N.43 e capo	49,00	
Bollettinario 0,50%	47,50	Inserviente latrina	2,00	
Custode	7,00	8 Sarti e Sarte	16,00	
Portinaio all'ingresso	10,00	Attrezzista	4,00	
" al loggione	5,00	Parrucchiere	2,00	
" al palcoscen.	0,00			
Maschere ai posti dist.	8,00	Totale spese	L. 318,49	
		Incasso netto	L. 8.372,05	

doc. 33 - **Locandina, Mercoledì 2 Settembre (1925)** alle ore 20,45 prec(ise) (3^orappresentazione)
GRANDE SERATA DI GALA IN ONORE del Maestro CESARE ROSSI coll'opera-balloNADEYA

doc. 34 – **Rendiconto serale n°47 (Mercoledì 2 Settembre 1925)**

Opera Nadeya - Impresa Trota-Galli VIII Rappresentazione del Corso				
293 biglietti d'ingresso	a L. 12,0	3.516,00		
167 loggione	a L. 4,5	751,50		
10 mezzi biglietti	a L. 6,0	60,00		
(Tot. = 470 ingressi)				
52 scanni distinti	a L. 10,00	520,00		
2 poltrone	a L. 20,00	40,00		
	Sommano L.	4.887,50		
Tassa erariale 10%	443,40			
Diritti Corporativo	5,00	448,40-		
Residuo incasso	L.	4.439,10		
Spese serali:				
Elettricisti	48,50	Servi di scena (4x3)	12,00	
Illuminazione di sicurezza	15,40	Avvisatore	3,00	
Macchinisti e soffitta	47,50	Porta ceste	3,00	
Pompieri	39,00	Comparsa N.43 e capo	49,00	
Bollettinario 0,50%	24,00	Inserviente latrina	2,00	
Custode	7,00	Sarti e Sarte (8x2)	16,00	
Portinaio all'ingresso	10,00	Attrezzista	4,00	
" al loggione	5,00	Parrucchiere	2,00	
" al palcoscen.	3,00			
Maschere ai posti dist.	8,00	Totale spese	L. 298,40	
		Incasso netto	L. 4.140,70	

doc. 35 - **Locandina, Giovedì 3 Settembre (1925)** alle ore 20,45 prec(ise) - TRAVIATA
Sabato 5 Settembre 1925 NADEYA
(Dalla successiva locandina vediamo invece che NADEYA fu sostituita con TRAVIATA)

doc. 36 - **Locandina, Domenica 6 Settembre 1925** – ore 20,45 Prec(ise)
Sabato 5 Settembre - PENULTIMA RAPPRESENTAZIONE coll'Opera TRAVIATA di G. VERDI
... ..
Domenica 6 Settembre - ULTIMA RAPPRESENTAZIONE coll'OPERA NADEYA di C. ROSSI
Serata in onore del Maestro Direttore d'Orchestra Cav. Uff. Angelo Ferrari
Dopo lo spettacolo treno di ritorno per Modena e servizio speciale di auto corriere.
DUE ULTIME RECITE

doc. 37 – **Rendiconto serale n°50 (Domenica 6 Settembre 1925)**
Opera Nadeya – Impresa Trota-Galli XI Rappresentazione del Corso
445 biglietti d'ingresso a L. 12,0 5.340,00
283 loggione a L. 4,5 1.273,50

21 mezzi biglietti (Tot. = 749 ingressi)	a L. 6,0	126,00	
105 scanni distinti	a L. 10,00	1.050,00	
19 poltrone	a L. 20,00	380,00	
	Sommano L.	8.169,50	
2 Romana	50,00		
Tassa erariale 10%	742,65		
Diritti Corporativo	5,00	797,65-	
	Residuo incasso	L. 7.371,85	
Spese serali:			
Elettricisti	48,50	Servi di scena (4x3)	12,00
Illuminazione di sicurezza	15,40	Avvisatore	3,00
Macchinisti e soffitta	47,50	Porta ceste	3,00
Pompieri	39,00	Comparse N.43 e capo	49,00
Bollettinario 0,50%	41,00	Inserviente latrina	2,00
Custode	7,00	Sarti e Sarte (8x2)	16,00
Portinaio all'ingresso	10,00	Attrezzista	4,00
" al loggione	5,00	Parrucchiere	2,00
" al palcoscen.	3,00		
Maschere ai posti dist.	8,00	Totale spese	L. 315,40
		Incasso netto	L. 7.056,45

TEATRO COMUNALE - CARPI

Rendiconto serale N. 44.

Compagnia *Opera Nadeya*

Impresa *Crato Gatti* Rappresentazione del Corso

Dalla vendita di N. <i>522</i>	biglietti d'ingresso a L. <i>12</i>	L. <i>6264 -</i>
id. <i>291</i>	loggione <i>4,50</i>	<i>1304 50</i>
id. <i>7</i>	mezzi biglietti <i>6.</i>	<i>42</i>
id. <i>113</i>	biglietti ridotti <i>10</i>	<i>1130 -</i>
id. <i>54</i>	scanni distinti <i>20</i>	<i>1080 -</i>
Dalla Cassa - Porta		
Sommano L.		<i>9125 80</i>
Tassa erariale <i>11</i> o/o	L.	<i>123 80</i>
Diritti <i>corporativo</i>		<i>5 -</i>
Residuo incasso L.		<i>8997 30</i>

SPESE SERALI:

Luce elettrica	L.	Riparto L.	<i>228 40</i>
Elettricisti N.	<i>48 50</i>	Servi di scena	<i>12 -</i>
Illuminaz. di sicurezza	<i>15 40</i>	Avvisatore	<i>3 -</i>
Macchinisti e soffitta	<i>47 50</i>	Porta ceste	<i>3 -</i>
Pompieri	<i>39 -</i>	Comparse N. 43 e capo	<i>49 -</i>
Bollettinario <i>0,50%</i>	<i>41 -</i>	Inserviente latrina	<i>2 -</i>
Aiutante Bollettinario		Sarti	<i>16 -</i>
Custode	<i>7 -</i>	Attrezzista	<i>4 -</i>
Portinaio all'ingresso	<i>10 -</i>	Parrucchiere	<i>2 -</i>
id. al loggione	<i>5 -</i>	Porta general	<i>209 -</i>
id. al palcoscen.	<i>3 -</i>		
Maschere ai posti dist.	<i>8 -</i>		
A riportare L.	<i>333 40</i>	Totale spese L.	<i>533 40</i>
Adi <i>29</i>	<i>Agosto 1925</i>	Incasso netto L.	<i>8997 30</i>
L'IMPRESA		IL BOLLETTINARIO	

domenica 29 Agosto 1925 - Rendiconto serale della Prima di Nadeya a Carpi

A cura di Renato Mazza

La pubblicazione delle immagini dei documenti è stata gentilmente concessa dall'Archivio storico comunale di Carpi con aut n° 59602 del 17/12/2010.

UN IMPORTANTE INTERVENTO SULL'OPERA DI DIONISIO MANCINI

I TELERI DI MALAVICINA RESTAURATI DAL RIVAROLESE
MARCO SANGUANINI

L'autore delle tele di Malavicina fu un pittore che ebbe un certo successo anche perché unendo, con grande probabilità, un fare piacevole e addomesticato a limitate esigenze economiche divenne il referente ideale per una committenza senza troppe pretese

Il 16 aprile scorso la parrocchiale di San Francesco d'Assisi in Malavicina ha accolto un piccolo ma prezioso evento culturale: la presentazione di quattro tele restaurate, ricollocate ai lati del presbiterio dopo l'accorto intervento di Marco Sanguanini di Rivarolo Mantovano.

Qui di seguito pubblichiamo uno studio dello studioso e storico dell'arte Paolo Bertelli sui dipinti riportati a nuova luce.

Dionisio Mancini e i teleri ritrovati di Malavicina

La pittura della prima metà del Settecento a Mantova vede attive numerose figure: alcuni protagonisti assoluti, numerosi comprimari che tracciano un panorama certo non esaltante, ma non scevro di spunti di interesse. Come è noto il massimo artista mantovano attivo in quel periodo, capace di uscire dai confini "ducali" e diventare, per il suo estro pittorico, noto a livello internazionale, fu Giuseppe Bazzani (1690-1769). Bazzani, allievo del parmense Giovanni Canti, a Mantova crebbe influenzato da pittori del passato, come Rubens e gli artisti veneti le cui opere erano ancora visibili nelle chiese e nei palazzi cittadini, non ancora depauperati dalle spoliazioni napoleoniche. Lo studio dei maestri generò in lui un *ductus* particolare, rapido istantaneo, esaltato da una tavolozza carica, composta da terre e sostenuta da una preparazione spesso bruna, che col tempo contribuì a rendere più scura l'opera. Numerose sono le sue opere rimaste nel Mantovano, alcune della fase giovanile, altre della maturità, che si svolge attorno al 1740. Accanto a Bazzani vissero figure meno incisive, ma non di meno interesse culturali, quale fu Giovanni Cadioli, prolifico pittore che ebbe il merito di fondare l'Accademia delle Belle Arti, prima privata poi pubblica, e della quale Bazzani (col quale collaborò spesso) fu direttore per due anni. Quindi un sottobosco di figure minori: da Leonardo Micheli (allievo di Cadioli, tra l'altro autore della pala all'altare maggiore della parrocchiale di Rodigo) a Francesco Maria Raineri detto lo "Schivenoglia" (sulfureo autore connotato da uno spirito fortemente anticlassico e da un pittori-

smo rococò), cui si affianca (considerando il livello qualitativo superiore alla media dei suoi "illustri" colleghi) il sorprendente Giuseppe Orioli, da Pietro Fabbri detto "dall'Oboe" (in quanto musicista attivo a Mantova nel periodo compreso tra la caduta dei Gonzaga e la metà del Settecento) al poco conosciuto Amadio Enz, passando per autori come il pavese Antonio Brunetti e giungendo alle soglie dell'Ottocento (ma rimanendo in ambito tardobarocco) con il veronese Giorgio Anselmi (autore, tra l'altro, degli affreschi nell'abside e nella cupola di Sant'Andrea).

In questo clima non entusiasmante si inserisce anche l'autore dei dipinti restaurati, Dionisio Mancini, curioso artista tornato alla conoscenza degli studiosi grazie ad un saggio di Stefano L'Occaso (Postumia 17/2 - 2006). Dai rinvenimenti archivistici dello storico dell'arte sappiamo che Dionisio nacque intorno al 1665 e fu attivo dal 1710 al 1743. Il padre fu pure pittore e venne pagato nel 1665 per aver ritratto Carlo II Gonzaga Nevers e la moglie Isabella Clara d'Austria.

L'autore delle tele di Malavicina fu un pittore che ebbe un certo successo, considerando il numero di opere che è possibile rinvenire sul territorio, anche perché unendo, con grande probabilità, un fare piacevole e addomesticato a limitate esigenze economiche divenne il referente ideale per una committenza senza troppe pretese. La pittura di Dionisio Mancini è una pittura didascalica che presenta di quando in quando arcaismi; forse questo spiega un certo interesse specie nel contado, meno avvezzo alle innovazioni; incuriosisce come suoi dipinti siano stati collocati anche in chiese di grande importanza: dal Duomo a Santa Barbara, da S. Maurizio a San Barnaba, tanto per rammentarne alcune. Nel territorio sue opere si riconoscono nelle parrocchiali di Borgoforte, Canneto, Castel d'Ario, Ceresara, Montanara, Mottella, Sacchetta, San Martino Gusnago, Nuvolato, Portolo, San Silvestro, Serravalle, Stradella, Sustinente, Villa Saviola, Volta Mantovana.

I dipinti posti nell'abside della parrocchiale di Malavicina, intelligentemente restaurati da Marco Sanguanini, oggi arricchiscono la chiesa della piccola comunità al confine col Veronese, ma possono vantare una storia complessa e curiosa. Anzitutto il soggetto delle opere vede un filo conduttore nettis-

simo: si tratta di miracoli di guarigione operati da Cristo. A Malavicina si trovano *La guarigione del lebbroso*, *La guarigione del servo di Centurione*, *La guarigione della suocera di Pietro* e *La guarigione dell'emorroissa*. Tutti dipinti che rivelano dimensioni simili e quindi l'appartenenza ad un unico ciclo. Lo studio della storia dell'arte ha portato al rinvenimento di un frammento di un'opera, che si lega stilisticamente a Dionisio Mancini, conservata nella sagrestia della parrocchiale di Ognissanti di Mantova e che raffigura Cristo, seguito dagli apostoli, mentre risana uno storpio. Si tratta del frammento di una tela più ampia che sottolinea come le storie di Malavicina fossero inserite in un più ampio gruppo. Ai dipinti già menzionati va aggiunto anche un Cristo seguito dagli apostoli incontra la Maddalena (oggi perduto ma già in Ognissanti). Grazie agli studi di Stefano L'Occaso siamo in grado di affermare che tutti i dipinti avevano un'unica provenienza dall'Ospedale Grande di Mantova, trasferito in Sant'Orsola nel primo Ottocento (nell'edificio oggi demolito per far luogo a via Bonomi), luogo ovviamente indicato per accogliere un ciclo di dipinti aventi come tema le guarigioni miracolose.

PAOLO BERTELLI

Cenni sul restauro

I dipinti eseguiti ad olio su tela collocati nel presbiterio si trovavano in cattivo stato di conservazione. Sono stati eseguiti i seguenti interventi dallo studio di restauro Sanguanini. Indagini diagnostiche, consolidamento pellicola pittorica, foderatura, pulitura, ritensionamento su nuovi telai, stuccatura, integrazione delle mancanze di colore con metodo a tratteggio e puntinato, verniciatura finale. I lavori sono stati effettuati sotto la direzione del prof. Giovanni Rodella della Soprintendenza di Mantova.

(STUDIO RESTAURO SANGUANINI MARCO)



La guarigione della suocera di Pietro, Dionisio Mancini

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ URBANA

LA PIAZZA GONZAGHESCA DI ISOLA DOVARESE

La piazza riserva intatto il fascino dell'incompiuto assetto urbanistico originario, voluto dal Gonzaga dominante a Isola Dovarese sul finire del XVI secolo. A Ferrante si deve la committenza, anche se la tradizione storiografica del primo '800 ne attribuisce il merito al fratello Giulio Cesare



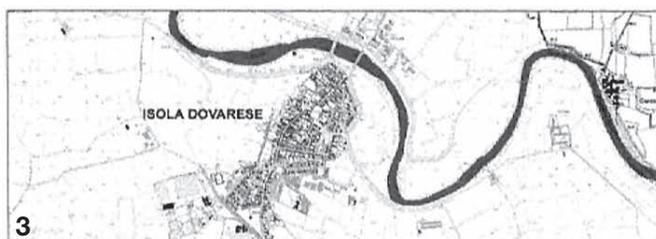
A Isola Dovarese, il Viaggiatore attento viene sopraffatto dall'emozione per l'inaspettato dispiegarsi dello scenario urbano rappresentato dalla "piazza gonzaghese". Chi parcheggi ai margini dell'abitato in prossimità del vecchio ponte di ferro sull'Oglio, e si avvicini a piedi per Via delle Gere (attuale via Roma), non rimarrà deluso: la Piazza riserva intatto il fascino dell'incompiuto assetto urbanistico originario voluto dal Gonzaga dominante a Isola Dovarese sul finire del XVI secolo.

La spartizione dei possedimenti di famiglia nel "Mantovano nuovo", del 1578, assegnò Isola in signoria esclusiva a Ferrante, quinto dei sei figli maschi di Carlo Gonzaga ed Emilia Cauzzi. A Ferrante (fig.1), dal 1593 signore anche di San Martino e Rivarolo Fuori con Cividale, si deve probabilmente la committenza della Piazza, nonostante la tradizione storiografica del primo Ottocento¹ ne attribuisca il merito al fratello Giulio Cesare. Quest'ultimo, cui toccò Pomponesco, dal 1593 fu signore di Bozzolo, ma non ebbe giurisdizione su Isola, passata invece in eredità, nel 1605, al primogenito di Ferrante, Scipione Gonzaga, che pochi anni dopo, alla morte dello zio Giulio Cesare, incamerò anche Bozzolo con Commessaggio. In carenza di documenti coevi, gran parte dei quali dispersi per la distruzione degli archivi locali operata dal governo austriaco nel XVIII secolo, accetteremo dunque il principio logico di attribuzione al volere del principe regnante al momento della costruzione: Ferrante Gonzaga (1550-1605).

Come il fratello Giulio Cesare, che nello stesso periodo attuava a Pomponesco un ambizioso programma di rinnovo urbano, Ferrante sul finire degli anni '80 del Cinquecento avviò i lavori di costruzione che avrebbero dovuto trasformare Isola Dovarese da mode-

sto borgo rurale a rappresentativa sede di residenza del nuovo Signore. Analogamente ad altri cadetti della dinastia, Ferrante, dopo lunghi anni di servizio militare prestato nelle fila degli eserciti imperiali a combattere "il Turco" in Ungheria, al ritorno in patria, avvertiva la necessità di manifestare, nei confronti dei sudditi, ma anche e soprattutto nei rapporti coi suoi pari, l'acquisito status di signore feudale. Di qui l'avvio dei lavori di trasformazione della Piazza d'armi, dal 1462 sede anche del mercato settimanale, sulla quale si affacciavano i resti della rocca medievale che era stata dei Dovara e che occupava il terreno prospiciente, ancora cinto da un fossato nella rappresentazione del Catasto austriaco di fine Settecento. La sistemazione della Piazza d'armi nelle forme di una moderna piazza rinascimentale e la trasformazione della rocca in residenza signorile sarebbero dunque i presupposti dei lavori, avviati sul finire degli anni '80 del secolo ed interrotti poco dopo, quando il Signore, acquisito San Martino, vi si trasferì con la giovane sposa, Isabella di Novellara, nella primavera del 1594. Dell'ambizioso progetto urbanistico rimane la piazza porticata; la residenza signorile, che doveva occuparne il quarto fronte, non fu mai edificata. Un filare di alberi, oltre i quali prospettano la scuola ed il teatro del primo '900, conclude oggi la Piazza, atipica perché priva dell'emergenza architettonica in funzione della quale fu costruita. Per realizzarla lo sconosciuto progettista, che la tradizione identifica nell'architetto Giulio Brunelli¹, intervenne con soluzioni scenografiche ed espedienti stilistici di stampo manierista, mo-





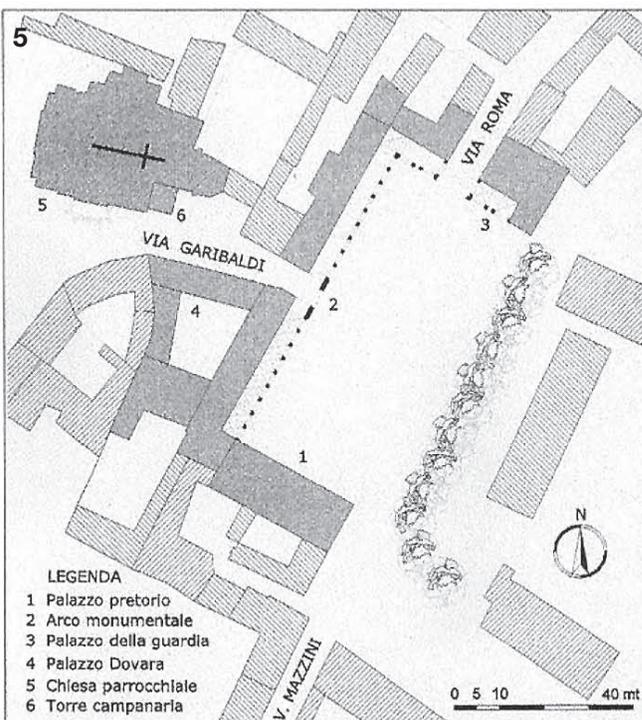
strandando di aver assorbito la lezione di Giulio Romano e Giovan Battista Bertani, operanti alla corte di Mantova nei decenni precedenti, ma anche di Vincenzo Scamozzi, che in quegli anni a Sabbioneta costruisce il “Teatro all’antica” per Vespasiano Gongaga.

La Piazza è pensata come la cavea di un teatro di corte, aperta verso il progettato Palazzo del Signore, che doveva costituire la quinta scenica, punto focale dello spazio pubblico dove si agita la vita quotidiana. Per realizzarla, nuovi fronti porticati vengono addossati agli edifici esistenti, in forma di veste urbana alla moda, integrando i tracciati viari e gli edifici significativi come il quattrocentesco Palazzo della Guardia, al quale viene sovrapposto un semplice paramento a lesene doriche con trabeazione interrotta in corrispondenza delle chiavi degli archi a bugnato preesistenti: una soluzione brillante, accostabile ai migliori esempi di manierismo tardo rinascimentale (fig.7). L’unitarietà dell’impianto urbanistico è articolata e contraddetta dallo specifico carattere assegnato ad ogni fronte della Piazza: per dare risalto a via Roma, che conduce al guado sull’Oglio, la geometria della facciata di “Palazzo della Guardia”, viene replicata specularmente ripetendone la sequenza di aperture basata sul ritmo ABA (fig.7); il “fronte lungo”, dal quale origina la via principale di Isola, è incentrato invece sull’arco monumentale, quasi una porta urbana interna all’abitato, che immette in Via Garibaldi (antica Via di Portone), il cui fornice è disassato tuttavia rispetto alla strada, per ricercare la rigorosa organizzazione simmetrica delle ali porticate prospettanti la Piazza (fig.6). E sorprende il trattamento della facciata nell’ala sinistra incorniciata da un doppio ordine di lesene trabeate rispetto alla destra dove spiccano lesene giganti, che potrebbero, però, alludere alla costruzione della Piazza in tempi successivi, così come incuriosisce la presenza di una finestra accecata tra le paraste che inquadrano l’arco monumentale, spiegabile con la preesistenza di Palazzo Dovara. Infine il Palazzo pretorio che, stando a don Luigi Mainoldi, venne costruito “dai fondamenti”, con carattere e stile ispirati al prospiciente Palazzo della Guardia, senza tuttavia ripetere l’organizzazione porticata del piano terra.

In chiusura va annotata la presenza di interventi edilizi recenti che hanno modificato morfologia e struttura di alcune parti costitutive (il cornicione e l’impalcato piano dei portici nell’ala sinistra), e segnalata l’invasività degli elementi di arredo urbano (la segnaletica stradale e la tenda presente sul Palazzo della Guardia), auspicandone un ripensamento. Che altro aggiungere, se non avvertire il Viaggiatore attento perché riservi una tappa ad Isola Dovarese nel suo peregrinare tra l’Oglio e il Po.

UGO ENRICO GUARNERI

¹ Giuseppe Grasselli nel suo “ABECEDARIO biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti Cremonesi”, Milano 1827, annota che “L’arciprete d’Isola Dovarese, don Luigi Mainoldi nelle sue memorie manoscritte di quella terra, ci fa sapere che Giulio Cesare Gonzaga dal 1587 al 1590 fece inalzare in quel castello sopra disegno del Brunelli, il portico sulla piazza a maggior comodo della fiera e dei mercati, costruendovi anche al fianco destro dai fondamenti il palazzo pretorio”. La stessa notizia è ripresa da Angelo Grandi nella “Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona”, Codogno 1848.



L'ANTICA BEDRIACO, TERRA TRA DUE FIUMI

*Bedriaco, notevole
entità ed importante
ritrovamento
archeologico
dell'Italia
Settentrionale la cui
probabile origine
etrusca o celtica è
supportata dalla sua
ubicazione, vicino a
due importanti corsi
d'acqua: il fiume
Oglio e il rio Delmona*

Le origini bi-millinarie del nostro territorio sono sicuramente riconducibili anche al sito archeologico di Bedriaco o Bebrriaco, nei pressi di Calvatone, Comune in provincia di Cremona, che si trova a pochi chilometri da Rivarolo Mantovano. Bedriaco, notevole entità ed importante ritrovamento archeologico dell'Italia Settentrionale la cui probabile origine etrusca o celtica è supportata dalla sua ubicazione, vicino a due importanti corsi d'acqua: il fiume Oglio e il rio Delmona, che gli storici hanno spesso confuso e quindi motivo di diatribe nell'individuare la giusta collocazione.

Nella "Historiae", lo storico romano Tacito, cita Bedriaco come luogo di due importanti e sanguinose battaglie avvenute nel 69 d.C., nelle quali persero la vita 120.000 persone!

Bedriaco diventò poi un *vicus* romano, capace di garantire un avamposto decisamente favorevole per il commercio dell'epoca,

essendo in un punto strategico, servito da diverse vie di comunicazione, quali i fiumi: Oglio, Chiese, Adda e Po, e strade importanti come la via Postumia e la via Emilia, raggiungibili dalla strada Bedriacense che partiva da Bedriaco.

Questo importante centro, definito anche vico, castello, forte... fu certamente luogo dove facevano tappa i soldati legionari in marcia, nonché alloggio per personaggi di grado elevato che si trasferivano da Roma alle Alpi e viceversa; luogo che consentiva inoltre all'indispensabile cambio di cavalli da posta e da viaggio. Probabilmente sede di un governatore o comandante militare.

Testi antichi e stampa locale, hanno descritto in varie occasioni le vicende di Bedriaco. In un documento del 1899, tratto da un'importante rivista cremonese "Il Torrazzo", lo scrivente Francesco Bartoli cita anche Rivarolo Mantovano.

Per la designazione topografica di Bedriaco

Vicus duabus iam romanis cladibus notus infaustu que.

«Una biblioteca di opuscoli e di articoli si è scritto intorno a Bedriaco; opuscoli e articoli che io mi guarderò bene di citare. Piuttosto vo' fermarmi di su talune considerazioni che, per quanto mi sappia, non furono fatte finora da altri.

Nota anzitutto che l'unica fonte che possa in questa ricerca aiutarci è Tacito; perocchè gli storici posteriori (compreso l'autore della Vita Othonis malamente attribuita a Plutarco) che di Bedriaco parlarono, attinsero tutti alle Storie di Tacito. Riassumo in due parole gli avvenimenti.

Contendeansi l'Impero Romano, Ottone e Vitellio aventi



lor forze su'l territorio piacentino cremonese e mantovano, e il generale di Ottone, Antonio Gallo, da Bedriaco, ov'erasi accampato, movea verso l'Adda (?); quando incontrandosi egli coll'esercito di Vitellio fu abbattuto e costretto a ritirarsi nuovamente a Bedriaco. Ottone, che era a Brescello, della disfatta sentì da prima voci vaghe; poscia gliela confermarono profughi dalla battaglia. Allora egli per non prolungare con tanto spargimento di sangue la guerra civile, nella notte istessa si uccise; e il giorno dopo i due eserciti, fatta pace, proclamarono imperatore Vitellio.

Se non che le legioni inviate a domare la Palestina alla lor volta aveano gridato imperatore Vespasiano, il quale si affrettò a mandare il generale Antonio Primo. Questi sceso in Italia, intanto che l'esercito vitelliano si era disteso fino ad Ostiglia, fortificava Verona; e due giorni dopo si accampava a Bedriaco. Il giorno seguente mandava a far bottino su'l territorio cremonese, mentre egli si allontanava di otto miglia da Bedriaco perchè si saccheggiasse con maggior licenza. Ma verso il mezzodì si incontra colle truppe di Vitellio; pure dopo una mischia furiosa riesce vincitore. Proseguendo la sua marcia indi sconfigge nella stessa giornata due altre legioni nemiche, e non si arresta che sin sotto Cremona. La guerra ebbe fine colla presa e coll'eccidio di Cremona (anno 69 d. C.).

I dati più importanti per la designazione topografica di Bedriaco ce li offre Tacito nelle Storie narrando la seconda battaglia. E in vero Tacito scrive: "Ad Antonio Primo giovò il luogo: di

“fatto la via era alquanto stretta e tagliato il ponte
“del rivo in mezzo scorrente, il quale co 'l suo
“fondo incerto e le precipiti ripe impediva la
“fuga (I).”

Onde si trae che Antonio Primo allontanandosi di otto miglia da Bedriaco aveva passato un rivo; e, attaccata battaglia, ne avea tagliato il ponte, perché i suoi, spaventati al numero de' nemici, non si rifugiassero facilmente in Bedriaco. Bedriaco adunque dovea trovarsi alla sinistra di questo rivo.

Identificato quindi il rivo si potrà anche approssimativamente designare la località dello scomparso villaggio romano.

I più pensarono all'Oglio, perché, dicono, l'Oglio ha alveo incerto e alte le ripe; di qui la varia identificazione di Bedriaco con Ponteviso Canneto Mosio. Ma nulla di più strano.

L'Oglio è un flumen, non un rivus; e non è esempio che rivus si usasse co 'l valore di flumen; tanto è vero che corre il proverbio: “E rivo flumen facere”. Ammesso dunque che il rivo di cui Tacito parla non è l'Oglio, cade l'opinione degli storici che vogliono Bedriaco su la sua sinistra.

Però esso era situato fra Verona e Cremona e dava il nome alla via Bedriacense cui la carta peutingeriana segna presso a poco lungo la odierna via che da Cremona, passando per Piadena, conduce a Mantova.

E allora non si può pensare all'Oglio, quando in questa direzione scorre tuttavia il rio Delmonazza? Forse che questo non presenta ripe alte e fondo incerto? Mentre sarebbe strano che Antonio Primo tagliasse il ponte sull'Oglio togliendosi, in caso di sconfitta, ogni via di scampo. Ed io tengo che in Tacito rivus non sia da intendere nome comune, ma nome proprio.

In documenti dell'alto medioevo infatti si accenna al rivus Delma, Rivus si dicea, e si distinguea dall'altra Delmona che, essendo più piccola, dovea chiamarsi rivulus; di che fanno fede i nomi delle borgate di Solarolo, Rivarolo (nelle carte medievali Solariolus, Ripariolus) poste su la sua sinistra; e la denominazione di Riolo che la Delmona prende verso Commessaggio. Il nome antico di Rivus adunque si contrappone a Rivulus, alla stessa guisa che quello di Delmonazza contrapponesi ora a Delmona. Se quindi il rivus di Tacito è la Delmonazza, Bedriaco deve cercarsi di fra questa e l'Oglio, ossia non su la sinistra ma la destra di questo fiume. Designata approssimativamente la postura del villaggio e la direzione della via Bedriacense, dobbiamo domandarci ora quanto esso da Cremona distasse.

Io non annasperò qui dalla Tabula peutingeriana che il Mommsen com-

pleta ponendo Bedriaco a ventidue miglia da Cremona (2), bensì mi varrò di uno scolio di Giovenale. Lo scoliaste pone Bedriaco “a Cremona vigesimo lapide”, ossia a venti miglia (3). Questa testimonianza ha grande valore, perché qui lo scoliaste cita Pompeo Planta che in libri andati perduti narrò le guerre tra Ottone e Vitellio.

Ora, sommando insieme tutte queste ragioni, possiamo ben concludere che Bedriaco dovea sorgere in quella plaga che da Piadena si distende fino a Calvatone.

Se non che, obiettò taluno, Tacito, parlando della prima battaglia osserva che l'esercito di Ottone accampato a quattro miglia da Bedriaco, per iscarrezza di acqua si mosse verso la foce dell'Adda; e dagli accampamenti alla foce dell'Adda lo storico latino segna la distanza di venti miglia. Difficoltà non lieve è questa, confesso; perocché non si può sostenere che allora l'Adda mettesse foce nel Po presso Cremona. Ma io opino che o qui Tacito male scrisse o si dee leggere non Addua ma Ollius, corretto forse da copisti.

Da sé stessa poi cade la obbiezione delle due giornate impiegate da Antonio Primo a percorrere la non lunga via da Verona a Bedriaco; ove si rifletta che il generale, movendo in territorio tutto circondato da' nemici, dovea procedere con molta circospezione e piuttosto lentamente.

Io non affermo che Bedriaco sorgesse ove sorge ora Calvatone: certo è però che Calvatone ha finora per sé le probabilità maggiori. Né sarebbe forse fuori di proposito trarre qualche congettura dallo stesso nome di Calvatone, come è lecito trarla da quella di Campitello, ove sappiamo fu accampato l'esercito di Vitellio (Campus Vitelli). – Ancora: ponendo Bedriaco in quel raggio di territorio, si comprende come Ottone a Brescello potesse avere notizia della sconfitta di sue milizie avanti sera.

Il villaggio è scomparso, e col villaggio sarebbe scomparso anche il nome, se ne' suoi campi non si fosse due volte tanto aspramente combattuto e per la contesa d'un impero; e se il filo oscuro della sua storia non si intrecciasse con quello luminoso della storia di Cremona, che, incendiata e rasa al suolo in quella guerra civile, non risorse mai più all'altezza dello antico splendore.

FRANCESCO BARTOLI

Note:

- (1) Iuvis locus, artiore via ac fracto interfluentis rivi ponte, qui incerto alveo et praecipitibus ripis fugam impediabat (Historiae III, 17).
- (2) Corpus inscriptionum latinarum, vol.V, parte I, pag. 411.
- (3) Horum (Othonis et Vitellii) bellum scripsit. Pompeus Planta, qui ait Bedriacum vicum esse a Cremona vigesimo lapide.

(a cura di ROSA MANARA GORLA)



PROTOTIPO DI CITTÀ IDEALE

LE PROPORZIONI MATEMATICHE DI SABBIONETA

I dati acquisiti hanno consentito di riconoscere nella pianta della città un progetto perfettamente calibrato sui modi costruttivi degli antichi, ennesimo richiamo a quella romanità tanto agognata da Vespasiano Gonzaga

Grazie agli studi del Politecnico di Acquisgrana nuove e importanti scoperte si stanno profilando in merito alla configurazione urbanistica di Sabbioneta. Dal 2003, infatti, è in corso una campagna di rilievi il cui scopo è quello di ricostruire il processo di formazione della cittadina gonzaghesca.

Anche se il lavoro non è ancora stato concluso, i dati acquisiti hanno consentito di riconoscere nella pianta della città un progetto perfettamente calibrato sui modi costruttivi degli antichi, ennesimo richiamo a quella romanità tanto agognata da Vespasiano Gonzaga, che volle farla rivivere nella sua "primogenita".

"Sabbioneta – spiega il prof. Jan Pieper, direttore del dipartimento di Baugeschichte un Denkmalpflege, che coordina il progetto – è la prima città

fondata ex novo del Rinascimento. Prototipo di città ideale dell'epoca, Sabbioneta non offre a prima vista l'immagine della città progettata. La fortificazione

è costruita seguendo al forma di un esagono irregolare e, al suo interno, le strade che si intersecano perpendicolarmente, formando un disegno interrotto e in più punti disturbato, non sembrano avere alcun rapporto con il perimetro esterno. Nel corso del nostro progetto di ricerca della Cattedra di Storia dell'Architettura, finanziato dall'Istituto di Ricerca Tedesco e dalla Fondazione Gerda Henkel, abbiamo

analizzato Sabbioneta sulla base delle tecniche romane e già nell'ottobre del 2003 ne abbiamo avuto la conferma: il suo perimetro è inscritto in un quadrato, i cui angoli sono direzionati verso i punti cardinali, cosicché le diagonali hanno orientamento nord-sud ed est-ovest. Le punte dei bastioni giacciono esattamente su questo perimetro quadrato, i cui lati possono essere divisi in segmenti di varia lunghezza, ma fra loro proporzionati. L'unità di misura del reticolo è di 40 x 40 braccia di Sabbioneta. Si tratta di una misura introdotta da Vespasiano Gonzaga ed elaborata sulla base del piede romano, portato a "braccio", che è in rapporto armonico di quinta rispetto al piede romano stesso."

Proprio questa è stata una delle scoperte più rilevanti, perché ha fatto ipotizzare che nella progettazione della città fossero state usate delle proporzioni musicali, secondo i consigli che lo stesso Vitruvio suggeriva nei

suoi dieci libri d'architettura, una delle letture preferite del principe Vespasiano, per la cui conoscenza era tenuto in gran conto dai contemporanei.

"In effetti – prosegue Papier – la misura del quadrato esterno è divisibile in un reticolo di 36 x 36 lotti di 40 x 40 braccia ognuno. Le successive divisioni sembrano rispondere a rapporti armonici di sesta, quarta e terza maggiore. Non si tratta quindi di scelte casuali, ma dettate da una precisa progettualità, che ha tenuto conto dei criteri costruttivi degli antichi, riportati in auge grazie agli studi sull'Umanesimo prima e poi sul Rinascimento. Si può quindi affermare che la genesi della "città ideale" avvenne secondo criteri squisitamente geometrici."

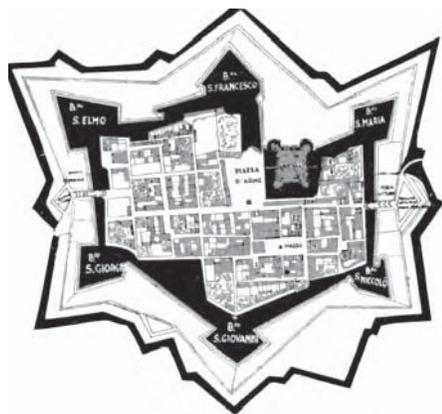
Criteri che avrebbero influito anche sul posizionamento dei principali palazzi del principe, in particolare quello Ducale che sorge nell'omonima piazza, residenza ufficiale di Vespasiano e luogo supremo del governo cittadino, orientato in modo da raccogliere i primi raggi del sole.

L'utilizzo delle proporzioni musicali per l'edificazione della città non è comunque l'unica novità che stanno prospettando gli studi del prof. Pieper e della sua équipe di studiosi tedeschi. Altra straordinaria scoperta è quella che riguarda l'orientamento della planimetria cittadina.

"Gli assi principali delle vie guida di Sabbioneta – spiega Pieper – sono sfalsati rispetto al reticolo di riferimento di 36x36 settori. Essi sono ruotati in un rapporto di 1 a 9 rispetto alle ordinate del "Campus Initialis". Poiché il quadrato esterno è orientato sui quattro punti cardinali, la rotazione dell'asse rispetto alla direzione astronomica nord-sud è esattamente calcolabile e in vecchi gradi corrisponde all'azimut del sole calcolato all'alba del 6 dicembre secondo il calendario giuliano. Ora, il 6 dicembre è esattamente la data di nascita del fondatore della città: Vespasiano Gonzaga, infatti, era nato a Fondi, nel Lazio, "poco dopo l'alba" del 6 dicembre 1531.

Il sistema di ordinate geometriche risulta così orientato astronomicamente secondo l'azimut solare del giorno di nascita del principe. Dietro la finta crescita organica, l'apparentemente "bella irregolarità" di Sabbioneta, si nasconde in realtà una costruzione studiata nei minimi particolari e realizzata con grande dispendio tecnico. Chi ha progettato Sabbioneta non solo sapeva padroneggiare le tecniche della tradizione costruttiva antico romana, ma aveva anche conoscenze di trigonometria e tecniche di misurazione per l'epoca innovative. Ciononostante, la padronanza di tali conoscenze viene appositamente celata, in modo da soddisfare il principio cardine del manierismo, ovvero "dissimulare il sapere", così come aveva sentenziato Baldassarre Castiglioni ne "Il Cortegiano". Era stato il grande diplomatico mantovano, infatti, ad affermare che "si può dire quella essere vera arte, che non appare essere arte; né più in altro si ha da poner studio che nel nasconderla."

UGO BONI



ANTICO DILEMMA

“IL MIO INFINITO” DI MARGHERITA HACK

La Hack si addentra nelle varie suddivisioni delle ere geologiche, fino alla comparsa del genere “Homo” che con la specie “Sapiens” raggiunge il successo evolutivo

Margherita Hack, “Il mio infinito”, Dalai Editore, 2011. Il sottotitolo del volume è “Dio, la vita e l’universo nelle riflessioni di una scienziata atea”. L’autrice insegna astrofisica e astronomia. Già chiarite le sue caratteristiche religiose, ella si addentra nel mistero dell’esistenza dall’inizio presunto dell’universo che è di 4,8 miliardi e 570 milioni di anni fa.

La Hack si addentra nelle varie suddivisioni delle ere geologiche, fino alla comparsa del genere “Homo” che con la specie “Sapiens” raggiunge il successo evolutivo. È arduo addentrarsi nella successione dei vari periodi geologici dell’universo e in particolare dell’apparire del genere umano in concomitanza con le evoluzioni fisiche della natura e dei fenomeni celesti.

Ma il grande interrogativo è scoprire l’origine del mondo e l’attribuzione dell’autore. I miti e le credenze più comuni si accentrano su un singolo creatore, un Essere supremo e principio di ordine del mondo dalla cui volontà dipende l’accadere di ogni cosa (pag. 16). Le varie culture partono da 5500 anni fa, mentre si prende più confidenza con la natura, con lo studio delle stagioni e degli astri del cielo. È un succedersi di Big Bang tra fasi d’espansione e di contrazione. Tra i miti cosmogonici occorre segnalare quello che è all’origine delle religioni ebraico-cristiane, la “Genesi”.

Questa inizia con il principio che Dio creò i cieli e la terra; le tenebre coprivano l’universo e Dio disse: sia la luce e la luce fu, originando il giorno e la notte; poi Dio fece germogliare la verdura, le erbe e gli alberi; creò la domenica, il giorno del riposo. Poi Dio creò l’uomo a sua immagine e li creò maschio e femmina. Noi ci chiediamo: perché un Dio impiega miliardi di anni per creare l’uomo, intelligente e artefice del suo destino? Anche Dio ha i suoi limiti di potenza creativa e i suoi tempi di sviluppo? Ma l’autrice scrive: “una domanda che ci poniamo ancor oggi riguarda l’universo: è finito o infinito, nel tempo e nello spazio; ha avuto un inizio e avrà una fine, ha un confine e se ce l’ha cosa c’è fuori?” (pag. 27).

“L’analisi di questa questione ci porterebbe lontano verso forme misteriose, ignote all’uomo e Dio l’avrebbe creato per giudicarlo, premiarlo o castigarlo in un Paradiso o in un Inferno? Un tempo per redimersi in Purgatorio? Il centro dell’universo non è più la Terra, creata da Dio per noi, ma il sole. Il Padre Eter-



no potrebbe pure non esistere ed essere probabilmente solo una nostra necessità di creature senzienti?” (pag. 161). L’autrice si pone infiniti interrogativi a cui per ragione di spazio non possiamo rispondere. E cosa si intende per vita? Ma come ha avuto origine la vita sulla terra? Conclusione più ricorrente è l’ipotesi Dio. La spiegazione scientifica e religiosa sono inconciliabili? Noi possiamo credere a quello che c’è non il perché c’è. Si ricorda che il Divino nella vita degli uomini si è andato via via attenuando con l’aumentare della conoscenza, con il progredire della scienza e nella comprensione dei fenomeni e nessuno può dimostrare scientificamente l’esistenza o la non esistenza di Dio; si tratta in ambedue i casi di fede, di risposta e bisogni personali diversi.

Le due ipotesi sono equidistanti ed equivalenti e rivelano l’impossibilità di rispondere in maniera esauriente e condivisa. E perché c’è la vita, l’universo e non il nulla?

ERNESTO “GIOE” GRINGIANI

UNA IMPORTANTE OPERA DI ROSA MANARA GORLA

IN UN VOLUME GLI SCRITTI SU CIVIDALE APPARSI
SU "LA LANTERNA"

Nel corso di vent'anni, con laboriosità e costanza, la ricercatrice culturale Rosa Manara Gorla ha intessuto, sulle pagine della Lanterna, una minuziosa cronaca storica di Cividale che dà risalto epico alla sua terra. Un piccolo borgo teatro di eventi e abitato da gente straordinaria che non meritava l'oblio del tempo dal quale, grazie ad essa, sono stati salvati.

Consorte del famoso fabbro orologiaio Alberto Gorla, l'autrice ha iniziato sulle pagine di questo trimestrale di cultura il suo apprendistato verso la scrittura. Il gusto di ricercare nelle pieghe delle tradizioni, anno dopo anno ha formato un caratteristico mosaico di storie che rappresentano l'intero Cividale.

Ora tutti i suoi scritti sul suo paese sono stati raccolti in un volume edito a cura della Fondazione Sanguanini con il titolo "Coriandoli Cividalesi", un'opera importante che mette in risalto la grande storia di un piccolo paese.

Con una preziosa prefazione del prof. Rodolfo Signorini, il libro riccamente illustrato con foto d'epoca rievoca persone e luoghi, fatti e vicende di Cividale dando rilievo a persone scomparse e mestieri dimenticati.

Si tratta di una vera e propria ca-

valcata nelle antiche tradizioni popolari, le quali hanno caratterizzato negli anni una comunità dandogli un'identità particolare.

Ed anche se al giorno d'oggi molte di queste tradizioni sono scomparse soppiantate dalla modernità, resistono nei ricordi e diventano indimenticabili nella memoria della gente.

Dai *filòs* nelle stalle alle sagre paesane, dai giochi di un tempo ai lavori dei contadini, dai personaggi umili ma importanti del borgo alle chiesette diroccate, dai sacerdoti agli artigiani, dalla storia minuta ai personaggi illustri nati nel paese, Rosa Manara Gorla ha toccato tutti i punti nevralgici della sua terra che magicamente rivivono nel suo libro come se il piccolo paese fosse un microcosmo che comprende ogni altro villaggio, facendosi così da piccola narrazione di eventi a storia umana universale.

Chiudendo il libro dopo averlo letto, sembra impossibile che una folla di persone ed eventi così intensi siano potuti accadere in una piccola comunità, ma raccogliendoli e setacciandoli dalla polvere degli anni Rosa Manara Gorla ha saputo estrarre dal tempo preziose storie che rimarranno per sempre nella memoria di tutti.

ROBERTO FERTONANI



LA VITA VISSUTA IN UN PICCOLO BORGO

Rosa Manara Gorla ha assicurato un cesto di vita vissuta non solo agli abitanti attuali di Cividale, ma anche a quelli dei paesi limitrofi ed agli abitanti già trapassati, che i sopravvissuti ricordano: un volume edito dalla benemerita Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus: "Co-

riandoli Cividalesi", 205 pagine, disseminate nel trimestrale "La Lanterna" diretta da Roberto Fertonani. Nella sua veste di memorialista, Rosa Manara Gorla ha reso un servizio prezioso alla comunità di Cividale frazione di Rivarolo, territorio gonzaghese, ma di antica ascendenza romano-longobarda con tracce persino nel dialetto oltre che nel temperamento della gente. Nella sua presentazione, Rosa precisa la metodologia della sua raccolta di fatti, personaggi ed eventi con "non illusione, ma allusione": quanto vi è narrato cioè non è destinato ad un "sogno", da "vita" che era; non è

destinato al dissolvimento dell'illusione, ma - e qui sta il pregio del suo decennale lavoro e della vasta collaborazione dei concittadini - è allusione.

Cioè i miei stessi coetanei, le mie insegnanti, i miei fratelli ed i miei sacerdoti, personaggi come *Toni ad Fadic*, la *Maria d'Eturi* evocati dalla Rosa, "alludono" alla loro entità, partecipe dell'Essere, che si fa persona come persona è Dio stesso, pur essendo l'infinitamente Altro-da-noi, ma enti siamo, a Sua immagine e somiglianza, gettati in modo destinale nel (proprio) tempo e nello spazio di Cividale. Il senso pieno, cui "allude" il desiderio più profondo di ognuno non è la morte; non è, questa, il nucleo dell'esistenza come ha affermato un'epoca stanca di vivere, ma è l'eternità, è "per sempre", espressione originaria alla stregua di "cuore", "volto"... Il fatto che il volume abbia avuto in poche settimane una vasta diffusione ed una particolare attenzione è un gran bel segno.

GIOVANNI BORSELLA

UN'ATTENTA RECENSIONE DEL LIBRO DI ROBERTO FERTONANI

CENNI SOCIOLOGICI NEL ROMANZO "LA MADONNINA DELLA PIEVE"

Con le descrizioni delle vicende dei protagonisti, dei loro stupori, delle loro speranze e del loro lessico, chi legge si cala in un contesto vero, è toccato dalle impronte, direi le stigmatate, di un cosmo particolare

Un avvenimento importante ed insolito viene a sconvolgere la placida monotonia di un paese del nostro contado: ad un uomo appare la Madonna la quale dà testimonianza della sua comparsa con un miracolo.

È questo il fatto che lo scrittore mantovano Roberto Fertonani pone al centro della sua ultima opera "La Madonnina della Pieve", un lavoro ricco di caratteri ed ambientazioni popolari, che gli consentono di delineare, nelle loro connotazioni più intime i personaggi che animano la vicenda, collocati nel loro abitudinario contesto sociale. La cornice che ospita questo intrigante immaginario di vita comunitaria è Rivarolo Rantovano, un piccolo, pacifico e quasi addormentato comune del mantovano, simile a molti altri.

Cronologicamente siamo nell'attualità. C'è infatti la badante rumena, un bar non più osteria gestito da cinesi, il call center, la cassa integrazione. C'è anche - vale pena di soffermarsi - lo

"spruzzato", singolare gotto di vino ingentilito da una goccia di amaro, versione moderna e pretenziosa del tradizionale, liturgico bianchino detto con sintesi dantesca "al piculin", un tempo compagno fedele della chisolina mattutina, altra storica presenza.

Ma se nel quotidiano si avvertono i mutamenti imposti dalla modernità, ad una analisi non superficiale e diretta nel profondo, nella sua intima essenza cioè, si coglie che i comportamenti degli attori si conformano ai remoti, permanenti valori della nostra società rurale. Si pongono quindi due livelli di lettura: l'episodio e l'analisi. Soffermarsi al primo significherebbe limitarsi alla pura, semplice trama. Fondamentale invece il secondo con i suoi rilevanti e significativi contenuti di carattere sociologico. Tra questi il radicamento ineludibile delle regole sociali, gli imperativi che si rifanno alle lontane osservanze che regolano da sempre il nostro quotidiano.

Se analizzato con questo criterio, secondo questo orizzonte, il libro di Fertonani non è più il solito racconto affascinante fin che si vuole ma pur sempre riconducibile all'ambito della fantasia e dell'invenzione. È un vero saggio, direi meglio un documento di sociologia rurale mantovana, un repertorio di costumi, usanze, atteggiamenti e contenuti etici di una volta, patrimonio vasto ed affascinante che giace dimenticato dai protagonisti della nostra cultura.

Per l'amore nativo che provo per la mia terra e la sua gente, ho letto negli anni vari altri libri aventi, come questo, uno sfondo rusticale. Mi pare di essere nel vero quando affermo che lo scrittore di rango strumentalizza, piega il racconto alla genialità del suo talento (per capirci: Manzoni, Verga e Nievo, per esempio, non sono mai stati contadini) per cui l'ambiente è assunto come spunto, come pretesto per lo sviluppo del soggetto, sia pure indagato

con raffinata emotività e competenza.

Qui è diverso. Pur con ogni cautela mi sento di affermare che raramente ho trovato, emergente dal racconto, una immedesimazione personale tanto diretta e partecipe come in quest'opera. Con le descrizioni delle vicende dei protagonisti, dei loro stupori, delle loro speranze e del loro lessico, chi legge si cala in un contesto vero, è toccato dalle impronte, direi le stigmatate, di un cosmo particolare.

Il libro non esaurisce insomma la sua valenza nella sola narrazione. Tutt'altro. Ne "La Madonnina della Pieve" è occultata, è sottesa un'anima che il lettore attento può rinvenire tra le righe, direi nella filigrana. Questa esprime i valori universali dell'uomo, dell'uomo che è intimamente congiunto ai luoghi nei quali è nato, che vive in antica simbiosi con essi e con i quali vuole essere sempre in sintonia.

Uno o due secoli fa l'esistenza non era facile. Ognuno doveva stare al suo posto, sottomettersi ai canoni della classe dominante, pena il rimprovero (che diventava condanna pubblica) od anche emarginazione comunitaria. Il parroco talvolta esprimeva dal pulpito la sua condanna per certe condotte morali non conformi. Ora per fortuna non è più così ma il senso di rispetto reciproco, di solidarietà vera, di devota adesione nei confronti del trascendente non è cambiato.

Fertonani tratteggia il sentimento religioso dei suoi attori da conoscitore intimamente legato alla civiltà contadina. La fede semplice, granitica, senza sofismi e contorsioni teologiche propria della campagna, appare nella sua opera in modo chiaro, spontaneo e sincero. Si capisce che egli vive il suo racconto, che vi partecipa, che ne è coinvolto. Anche la descrizione dei cupi pensieri di uomini sempre immersi nella povertà se non addirittura nella miseria e fortemente desiderosi di un riscatto umano, trae certamente, se non da una esperienza diretta, da una visione vicina ed immediata di angosce risalenti ad epoche non troppo lontane da noi. Lo scrittore ribadisce quindi una verità: l'uomo è rimasto sempre quello, con le sue grandezze e le sue miserie, con i suoi splendori e le sue meschinità ed a ben guardare dunque il futuro non è altro che la nuova immagine del passato. È certamente da apprezzare poi il fatto che gli avvenimenti descritti siano ben mondati da ogni riferimento politico che avrebbero potuto infliggere un taglio parziale ed inopportuno alla storia.

L'autore ci dà infine una concreta lezione relativa alla cosiddetta "cultura dell'accoglienza", espressione con la quale parecchi studiosi si risciacquano la bocca ad ogni piè sospinto: si possono introdurre nuove presenze nel nostro contesto sociale purché capaci di adeguarsi ad esso, di assimilarlo nel tempo - senza assolutamente stravolgerlo, ché sarebbe un autentico dramma collettivo - e contribuire a tramandare il tessuto dei valori identitari della nostra società.

Mi auguro che qualche docente di lettere delle scuole di Rivarolo proponga ai suoi allievi una lettura in classe de "La Madonnina della Pieve" per realizzare successivamente una ricerca sul testo sotto i profili storico, linguistico, sociologico, etico coronata magari da un vivace - e necessario - incontro con l'autore. In una situazione tanto confusa ed incerta come quella che deriva dal vissuto di oggi, i giovani devono essere aiutati a capire chi sono, o meglio chi siamo.

PROF. SANTE BARDINI



NUOVA IMPORTANTE AFFERMAZIONE DEL GRUPPO ARTISTICO

A GELDEN (GERMANIA) TRIONFO DEI MADONNARI RIVAROLESI

Una affermazione internazionale prodigiosa, se si considera che il gruppo dei Madonnari Rivarolesi è sorto solo nel 2007, aiutati ed incoraggiati dalla Fondazione Sanguanini

Agli inizi di settembre, pochi giorni fa, è stato grande il risalto che hanno ottenuto i Madonnari Rivarolesi. Hanno ottenuto difatti il secondo premio a Gelden, in Germania, in una sfida internazionale che vedeva la partecipazione di oltre trecento madonnari giunti da ogni paese. E sulla scia di questo straordinario successo, per l'anno prossimo il gruppo artistico è già stato invitato a kermesse artistiche che si terranno in Inghilterra, Spagna, Olanda, Germania ed in altri paesi europei. Una affermazione internazionale prodigiosa, se si considera che il gruppo dei Madonnari

Rivarolesi è sorto solo nel 2007, aiutati ed incoraggiati dalla Fondazione Sanguanini.

Il gruppo si era formato grazie ai corsi artistici tenuti presso la Fondazione dal maestro d'arte Dario Sanguanini. Già nel 2008 e 2009 gli artisti si erano distinti vincendo per due volte consecutive al Premio Madonnari di Grazie di Curtatone, una fra le più importanti

manifestazioni del settore.

Poi avevano partecipato a numerose manifestazioni in Italia e all'estero, in particolare a Nocera Superiore (Napoli), a Livraga (Milano), a Torino, Penna Intelvina (Rieti), a Carillon de Los Condes (Spagna). Fra le sue opere principali rimane memoria del Polittico dell'Annunciazione conservato ora nella prima cappella di destra della parrocchiale di Rivarolo, eseguito a tempera e oro zecchino seguendo le tecniche antiche di realizzazione sulle pitture in legno. E l'*Intercessione di San Rocco*, opera di grandi dimensioni eseguita a gesso e conservata presso la Fondazione Sanguanini.

Il gruppo, formato da artisti provenienti da Rivarolo e da paesi limitrofi, è composto da Giulia Bettinelli, Sara Sarzi Amadé, Elena Del Bon, Francesco Bresciani, Franca Fantoni, Renato Giunò, Laura Antonietti, Mara Magni, Nadia Cagna, Annamaria Poli, Enrica Placchi, Ombretta Perdomini, Martina Sanguanini, Tanuzza Bonati, Antonella Morelli, Irene Bendoni, Marco Soana (Presidente), Dario Sanguanini, Bianca Bini, Marco Bignami, Arianna Lodi Rizzini.

R.F.



MOSTRA FOTOGRAFICA DI CESARE BRESCIANI

RIVAROLO TRA LE DUE GUERRE

Ora il desiderio di far conoscere anche ad altri questi ricordi storici si è fatto più pressante perché trovo giusto “togliere dal cassetto” questo materiale di generale interesse culturale

Cesare Bresciani ancora ragazzo, nel 1917, si trasferisce a Bologna dallo zio Francesco Gorni dove trova lavoro presso la sua importante azienda commerciale. È un momento fondamentale nella vita di Cesare entrare nel circuito di una grande città che offre molti stimoli, conoscenze ed esperienze culturali. Il ragazzo non trascurò però i contatti con Rivarolo, con i coetanei, con gli amici del Circolo S. Sebastiano ed è presente spesso agli avvenimenti importanti della vita del paese. A Bologna, Cesare, trova i mezzi per dar spazio alla passione per la fotografia

che lo porta a fotografare di tutto con una sua personale espressione artistica nei ritratti, nella geometrica compostezza dei gruppi di persone, negli ambienti familiari, nella visione complessiva dei panorami e dei monumenti, nella documentazione giornalistica degli avvenimenti. La sua presenza agli appuntamenti civili e religiosi è dimostrata dalle immagini che ha lasciato di tanti eventi sia bolognesi che rivarolesi. La Mostra è riferita solo al momento rivarolese, ristretto tra il 1920 e il 1945, infatti “tra le due guerre” per dare una collocazione temporale ben definita senza aver la pretesa di raccontare tutto. Nell’archivio fotografico, di circa mille foto, sono presenti moltissime immagini più recenti, tralasciate opportunamente per non distogliere il visitatore dall’atmosfera di quel tempo. Cesare Bresciani, mio papà, se ne è andato troppo presto per raccontarmi la sua passione fotografica, per spiegarmi tante immagini di vita quotidiana o di avvenimenti. Nonostante ciò ho avuto sempre la convinzione che tutte queste fotografie raccontassero storie importanti per la nostra comunità. Solo recentemente sono riuscito a raccogliere in un unico archivio

tutte le lastre dei negativi, prima sparsi per la casa, distinguendoli almeno tra quelli riferiti a Bologna a quelli riferiti a Rivarolo. In seguito è stato utile discernere e catalogare anche tutte le fotografie per avere una visione generale del materiale a disposizione. Infatti alcune di queste non hanno il corrispettivo negativo, ma sono riconoscibili per essere state riprodotte con il metodo “a contatto” per ottenere un’immagine di prova di uguale dimensione della lastra negativa. Ho conservato questa semplice attrezzatura del fotoamatore, assieme alla macchina fotografica e al materiale fotografico del tempo che saranno esposti in una sezione a parte nell’ambito della mostra. Appassionandomi anch’io alla fotografia, ho cominciato ad apprezzare l’archivio fotografico di mio padre, riproducendo con qualche difficoltà alcune fotografie che sono poi uscite in mostre, su calendari e pubblicazioni varie, senza darne però una visione omogenea. Ora il desiderio di far conoscere anche ad altri questi ricordi storici si è fatto più pressante perché trovo giusto “togliere dal cassetto” questo materiale di generale interesse culturale. Era necessario disporre, per questo mio lavoro, dell’attrezzatura idonea alla stampa delle lastre. A tale scopo ho usato l’ingranditore professionale dell’amico Azzoni Mario di Piadena (estimatore e collezionista di attrezzature fotografiche d’epoca) che ringrazio vivamente già da queste righe per la gentile disponibilità. La qualità delle fotografie esposte in mostra è varia perché dipende dalla conservazione del negativo. Dove è stato possibile si è posto in risalto la qualità della stampa, mentre le fotografie meno perfette sono state ugualmente presentate per importanza storica e figurativa. Il filo conduttore della mostra deve portare l’osservatore nell’atmosfera degli anni “tra le due guerre”. La Mostra, che rimarrà aperta nelle domeniche 9-16-23-30 ottobre e martedì 1 novembre, mi auguro venga apprezzata per l’intenzione per cui è stata organizzata.

Descrizione della mostra. La mostra è allestita nel salone dello Stemma, Fondazione Sanguanini, presso il Palazzo Pretorio di Rivarolo Mantovano. L’esposizione è divisa nelle seguenti sezioni: Ritratto, Bambini, Vita quotidiana e gruppi. Avvenimenti Religiosi, Avvenimenti Civili, Panorami e Aspetti Monumentali. Le fotografie esposte sono state direttamente ottenute dai negativi originali, utilizzando la carta sensibile, gli acidi, gli strumenti del processo tradizionale della “camera oscura” di un tempo.

FRANCESCO BRESCIANI



Cesare Bresciani

UN ANTICO MESTIERE DELLA CIVILTÀ CONTADINA

I° CONCORSO DEL MASALÌN MANTOVANO A RODIGO

*Il premio ha inteso
colmare una
lacuna storica, una
colpevole distrazione
comunitaria ed
essere il meritato
riconoscimento a coloro
che hanno portato
gli antichi sapori del
contado mantovano a
diventare eccellenze
gastronomiche*

Si è tenuto a Rodigo alla fine del giugno scorso il primo Concorso del *Masalìn* mantovano. La manifestazione si è svolta nella piazza principale con la partecipazione di una sessantina di norcini provenienti da altrettanti paesi della provincia. Divisi in sei zone considerate sufficientemente omogenee per clima, lavorazione, concia e maturazione, questi veri artisti del contado hanno valutato con estrema serietà e competenza i prodotti dei colleghi, senza cedere a tentazioni amicali, peraltro impossibili, o accondiscendenti, o benevole o tolleranti. Sono stati di una intransigenza assoluta, inflessibile, quasi dogmatica: sentivano che c'era la storia che li osservava.

Un plauso sincero alla amministrazione comunale ed al factotum dell'avvenimento Renato Burato, vicesindaco affetto – ma forse si dovrebbe dire afflitto – da mantovanià essenziale.

Era ora che ci si ricordasse di questa categoria benemerita, di questi umili operatori dai quali discende l'attività che pone il nostro Paese – e la nostra provincia in particolare – in posizione di preminenza nell'ambito della cucina internazionale. Il premio ha inteso colmare una lacuna storica, una colpevole distrazione comunitaria ed essere il meritato riconoscimento a coloro che hanno portato gli antichi sapori del contado mantovano a diventare eccellenze gastronomiche.

Il *masalìn* è una figura tipica della civiltà contadina. Con un sacco sulle spalle o con un carrettino ad una sola stanga per contenere gli attrezzi del mestiere, si spostava da una famiglia all'altra a "far sù al gugèt". Se questo personaggio resiste ancora oggi significa che ha lasciato nella coscienza collettiva un'impronta indelebile e che la gente gli attribuisce, malgrado la perversione dei cacciatorini in budelli di plastica e desolatamente bianchicci di farina, un ruolo non secondario.

La nostra società cambia lentamente ma inesorabilmente, di giorno in giorno. La vita comunitaria non è più quella di una volta ma per certi aspetti è sempre tenacemente legata a modalità, costumi, tradizioni e valori di un tempo.

I norcini (la dizione è in lingua e quindi priva della carezzevole anima dialettale) nei secoli, non sono mai stati dei semplici artigiani ma veri e propri artisti popolari in grado di elaborare un companatico caratterizzato da un gusto intenso e singolare, ricco di seduzioni palatali. Gli insaccati familiari (salami, coppe, pancette, cotechini ecc.) confezionati da questi uomini dabbene ed eziandio provveduti, sono sempre stati presenze fedeli ed assai spesso fondamentali sulle tavole della civiltà contadina o nelle scampagnate primaverili ovvero come sostanziosi contributi negli incontri conviviali.

La gestualità antica che scandiva ogni passaggio della maialtura dovrebbe essere materia di insegnamento nelle scuole alberghiere. La scelta delle varie carni, l'insaccatura, la legatura dei capi ecc. traggono da un rituale che ci riporta agli albori dei tempi moderni.

Gli operatori erano compresi della liturgia che stavano officiando e nessuno metteva in dubbio l'autorità del *masalìn* sul quale, in ultima analisi, cadeva ogni responsabilità. La legatura

dei salami era poi una visione singolare, un'acrobatica danza delle dita, un vero spettacolo. Il *baldachin* costituiva una scenografia gloriosa, un trionfo rassicurante.

Ma era nelle conce che ciascuno di questi maestri finiva per racchiudere buona parte del proprio prestigio personale. Venivano tenute segrete perché da esse traevano l'ingaggio delle famiglie e quindi le possibilità di lavoro, cosa fondamentale una volta per tirare avanti.

Un tempo, parlo di ben oltre cento anni fa, gli ingredienti per preparare questi aromi si comperavano dal droghiere ma anche dallo speziale e non era raro il caso che si acquistasse un po' di qua e di là per confondere e non far capire la formula vera. In questa, se osservata in controluce, si coglieva un vago ricordo, una traccia non ancora del tutto sopita delle occulte manipolazioni degli alchimisti medioevali, delle loro polveri e dei loro alambicchi.

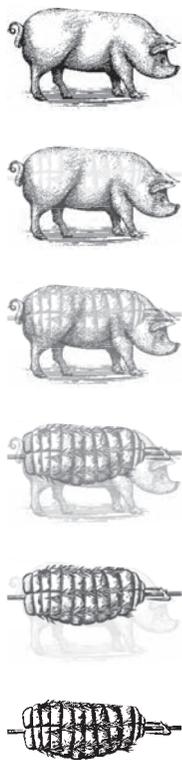
Nelle mie interviste dirette alle nostre *rasdùre* per scrivere qualcosa sulle memorie dell'alto mantovano, ho sentito più di una volta il curioso racconto di certi *masalìn* che quando approntavano la propria miscela di aglio e spezie mandavano tutti fuori dalla stanza per non farsi carpire da occhi indiscreti il segreto della ricetta. Improvvisavano insomma una specie di *sancta sanctorum* della magnolica rusticale.

Ricordo – ero molto piccolo – un rinomato artista *masalìn* di Revere, tale Agide Sganzerla se non sbaglio, che godeva di un prestigio altissimo relativamente a questo suo lavoro. Era piuttosto minuto, dal parlare pacato, capelli rossicci, viso bene irrorato tendente al paonazzo, eterno mezzo sigaro tra le labbra. Faceva il lattivendolo ma d'inverno passava da una corte all'altra a "far su" scrofe monumentali. Si parlava di lui come di una leggenda, di un mito che egli alimentava, con sottile, luciferina compiacenza, andando in giro per il paese con una bicicletta da donna, ad una velocità talmente bassa da sfidare, ad ogni pedalata, le leggi della gravità. Lo si ammirava per l'abilità norcina ma anche perché non era mai caduto di sella. I suoi salami non si discutevano, erano la pietra di paragone per ogni confronto, venivano citati dagli intenditori con grande deferenza: sublimi, sodi, profumati, eccellenti. Si mangiavano con il cappello in mano, erano i fedeli amici di un tempo migliore.

Uomini così, appartenenti ad una categoria tanto meritoria nei riguardi delle loro comunità, animati da assoluta ed attenta dedizione alla professione, consapevoli della responsabilità verso le famiglie sia per il companatico in sé stesso che nella sua piacevolezza come momentaneo conforto – in un'epoca non troppo lontana – ad una vita piena di stenti, non vanno dimenticati e debbono essere indicati a tutti, ma soprattutto ai giovani, come degnissimi apostoli di un tempo che va scomparendo e che bisognerebbe, almeno in parte, salvare.

Ha vinto il primo premio Zeno Roverato di Ceresara, uomo dalla manualità bizantina e dalla passione incommensurabile. È stato infermiere presso l'ospedale di Mantova, taglia le carni, manipola e cuce con precisione chirurgica, compone le conce con scrupolo clinico. Da persona semplice e genuina, al ricevimento della medaglia si è giustamente commosso ed impappinato, a riprova che la nostra campagna è animata tuttora da valori fondamentali ed umanissimi.

Prof. SANTE BARDINI
(Accademia Gonzagesca degli Scalchi)



IPPOCASTANO, CASTAGNO D'INDIA

Famiglia: *Hippocastanaceae*

Nome botanico: *Aesculus hippocastanum*

Descrizione

Pianta di 15-30 metri di altezza; chioma globosa allungata, molto ampia e densa; tronco robusto ed eretto e largamente ramoso; rami arcuati verso l'alto; corteccia: bruno-grigia, scura, ruvida, in piccole placche; fogliame deciduo; foglie composte, palmatosette a 5-7 foglioline sessili, obovate, mucronate, dal margine doppiamente seghettato, lunghe oltre 20 cm; picciolo lungo anche 20 cm; inserzione opposta; colore autunnale: giallo; fiori in infiorescenze a racemi eretti, terminali, di 20-30 cm; fiori a 5 petali bianchi maculati di rosa o giallo alla fauce; stami 7 sporgenti, piegati verso l'alto ad antere aranciate; fioritura: maggio. Frutti ovali, verdi, con aculei poco pungenti, di 3-5 cm di diametro, contenenti uno o più semi simili a castagne.

Etimologia

Il nome del genere è quello con cui gli antichi romani indicavano una quercia dai frutti commestibili, a sua volta derivante dalla parola latina "aesca", cibo. Quello della specie deriva dal greco "ippos", cavallo e da "kastanon", castagno, poiché i frutti erano utilizzati come alimento per cavalli.

Curiosità

L'areale originario dell'ippocastano sono i boschi montani della regione balcanica e caucasica. Da qui, verso la metà del XVI secolo, è stata introdotta in Europa quale pianta ornamentale per viali e giardini di Vienna e Parigi (1615), e anche come pianta da ombra. Molto rustica e frugale, cresce in tutti i tipi di suoli ma possiede il difetto di non essere molto longeva e ha scarsa resistenza all'inquinamento atmosferico. Il legno è poco pregiato. Poiché è tenero e si fende facilmente lo si usa soprattutto per fabbricare cassette della frutta e imballaggi. Dai frutti si estrae una farina dal sapore amaro che non la rende utilizzabile per il consumo umano ma viene comunque molto apprezzata dagli animali, in particolare pecore e maiali. Per i bovini e per i cavalli i frutti possono avere effetti tossici se consumati in abbondanza. In erboristeria si impiegano vari estratti della pianta per curare malattie

circolatorie, varici, emorroidi, reumatismi e gotta. Tra le varie altre specie va ricordata *Aesculus carnea* e sue varietà e incroci, dalla fioritura rossa altamente decorativa. A causa della massiccia perdita delle foglie in autunno e anche per la possibile caduta dei ricci pungenti, che possono provocare danno ai passanti e alle auto, l'ippocastano non è più utilizzato nelle alberature stradali.

Dove si trova

Si possono trovare esemplari di ippocastano sul retro del cortile delle Scuole Elementari di Rivarolo.

DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (59)

189. **sfrìsà**: v.t. ~ “graffiare leggermente, scalfire; toccare sfiorando” / DER s.m. **sfrìs**, “graffio, scalfittura” • Provz. *frezar*, da cui il fr. ant. *frezer* ‘increspare’ // Cfr. ital. *sfregiare* (*sfregio*) e *frisare* (*friso*), fr. *fraiser*, ven. e mant. *sfrìsàr*, cremon. *sfrìsàa* (*sfrìis*). [DEI 3479]
190. **sfrìus**: s.m. ~ “frode”, in disuso eccetto che nella LOC da *sfrìus*, ‘di frodo, di nascosto, in modo ingannevole’ • Lat. *fraus*, *frāudis* ‘frode’ // Cfr. genov. lomb. piem. *sfròs* ‘contrabbando’, *sfròsà* ‘contrabbandare’. [DEI 1721]
191. **şgagnà**: v.t. ~ “mordere, azzannare” | 2. (obs.) “riuscire ad ottenere, guadagnare” / DER s.m. **şgagnòn**, “morso”; s.f. **şgagnàda**, “morsicatura”; v.t. **şgagnulà**, “mordicchiare, rosicchiare” / LOC *şgagnàs i có d’i di* ‘pentirsi, rammaricarsi per un’occasione sprecata’, dunque equivalente dell’ital. mordersi le mani • Got. **gainon* ‘spalancare la bocca’ (da cui il ted. *gähnen* ‘sbadigliare’), oppure franc. **waidanjan* ‘pascolare’ (da cui fr. ant. *gaignier* ‘coltivare’ e *gagner* ‘trarre profitto’, oltre all’ital. *guadagnare*) // Cfr. ital. ant. *gana* ‘voglia, desiderio’, da collegare allo spagn. *gana* ‘voglia, appetito’; per il sign. 2, cfr. catal. *guanyar* ‘guadagnare’. Quanto ai dial., cfr. mant. *sgagnàr* (sign. 1) e cremon. *sgagnàa* (sign. 1 e 2). [DEI 1759, 1879]
192. **şgalbüsà**: v.i. ~ “inciampare” • Etimologia oscura. Troppo debole l’ipotesi (avanzata in DEDC 229) di partire dal lat. mediev. *garbu(m)* ‘terreno incolto’, ispirata dalla variante (cremon.) *sgarbüsàa*. Meglio pensare a una formazione analoga all’ital. *sgambettare* (< *gamba*), con passaggio *-m-> -l-* e cambio di suff., oppure al pis. *sgalembare* ‘camminare incerto’ (< got. **slimbs* ‘obliquo’, latinizzato in *sclimbus*, da cui l’ital. *sghembo*), con sincope e aggiunta di suff. *-uzzare* (< *-ucciare*) // Cfr. cremon. *sgalbüsàa*, mant. *sgalbusàr*, piem. *sgabusè*. [DEI 3481, 3482]
193. **şgàlmara**: s.f. ~ “scarpa di legno, zoccolo” / SIN *süpèl*, vd. • Lat. tardo *dalmāta* (sott. *calīga*) ‘scarpa’ della Dalmazia, per la provenienza del tipo di calzatura // La forma del rivarol. è comune all’area lomb. e trent.; cfr. invece ven. *dàlmeda* (ma ver. *sgàlmera*) e friul. *dàlmide/dàlmine/gàlmine* [DEDI 171; DEI 1205]
194. **şgaş (şgarş)**: s.m. ~ “airone cenerino” • Spagn. *garza* ‘airone’ (dal lat. *ardĕa(m)* ‘airone’ o da una base pre-romana **karkia*, con valenza onomatopeica) // Cfr. ital. *garza/sgarza*, spagn. *garza*, port. *garça*, tosc. *scarza*, ven. *sgarzo*, cremon. *sgarşa*, mant. *sgarş*. [DELI 477; DEI 1767, 3482]
195. **şgrià**: v.t. ~ “scalfire, intaccare, graffiare” / DER s.m. **şgriòn**, “scalfittura, graffio”; s.f. **şgriàda**, “scalfittura, tacca” • Lat. *scribĕre* ‘traccio segni’, con sonorizzazione della *c* (>*g*), lenizione della *-b-* (>*v*) fino alla scomparsa, cambio di qualità vocalica (*ĕ>a*) e di accento // Cfr. mant. *sgriar* (s. *sgriada*).
196. **şguàsa**: s.f. ~ “rugiada” / SIN *rüsàda* / DER s.m. **şguasaròt**, “rovescio di pioggia di breve durata” • Lat. volg. **aquācea(m)* o **aquātia(m)* (agg. sost. di *āqua*) ‘(luogo) acquoso’, con probabile diversa suddivisione dell’articolo: ital. antico (*l’*) *aguazza* > (*la*) *guazza* // Cfr. tosc. *guazza*, berg. bresc. crem. *sguàs*, mant. *sguàs/sguàsa*, parm. e piac. *sguàz*, com. *sguàz* ‘acquazzone’, mil. *squàzz*, venez. *sguàzo*. [DELI 529; DEDC 232]
197. **şgügnà**: v. t. ~ “canzonare, prendere in giro” • Da connettere all’ital. *gogna* ‘collare di ferro per i condannati’ (che anticamente erano così esposti al ludibrio pubblico), risultato dell’incrocio fra il più ant. *gonghia* ‘collare di ferro’ (dal lat. tardo *coniuglae* ‘cinghie del giogo’, cui forse si è sovrapposto *cīngula* ‘cinghia’) e *vergogna* (lat. *verecūdia(m)* ‘ritegno, vergogna’, attraverso il fr. ant. *vergogne*) // Cfr. cremon. *sgugnàa*, berg. bresc. com. *sgognà*, mant. *sgugnàr*, parm. e venez. *sgognàr*; cfr. pure mil. *sgógna* ‘beffa’ e ver. *sgògna* ‘sморfia’. Il moden. *sgugnèr* vale invece ‘affaticarsi, tribolare’, mantenendo dell’etimo il senso legato al punto di vista di chi subiva la pena della gogna e non di chi vi assisteva con scherno; a meno che tale voce non derivi da *sgògna* (contrazione di *cicogna*) ‘mazzacavallo’, ossia l’attrezzo per attingere acqua dal pozzo. [DELI 508; DEDC 233; DEI 4022; DEDI 402]
198. **şgürà**: v.t. ~ “pulire energicamente, lucidare” / DER s.f. **şgüràda**, “pulitura, lucidatura” (anche scherz. *das ’na şgüràda* ‘tirarsi a lucido, mettersi in ghingheri’) / LOC *şgüràs i’òc*, che allude al piacere di vedere qualcuno o qualcosa di particolarmente attraente, tanto da rendere luccicante lo sguardo • Lat. *curāre* ‘prendersi cura’, con pref. *s-* intensivo, anche per incrocio con il lat. tardo *excurāre* (> *scurāre* ‘pulire, purgare’) // Cfr. piem. e lig. *scürà*, cremon. *sgüràa*, mant. e parm. *sguràr*. [DEDI 395; DEDC 233]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
E CORTESIA